

NOTERELLE SULL'ELEZIONE DI NAPOLITANO

di Paolo Armaroli
(16 maggio 200)

CANDIDATURE. Il nostro ordinamento non prevede candidature ufficiali al Colle e tanto meno procedure ad hoc per assicurare la trasparenza delle decisioni. Occorrerebbe alla bisogna o una legge o, più semplicemente, una disposizione del regolamento del Parlamento in seduta comune. In effetti il 25 gennaio 1972 l'ufficio della giunta per il regolamento della Camera ne predispose uno schema. Che però non ha avuto alcun seguito.

Ciò nondimeno, anche in occasione della elezione di Napolitano entrambe le coalizioni hanno fatto vari nomi. La Casa delle libertà ha puntato alla vigilia delle votazioni su Ciampi. Che però si è tirato fuori allegando una doppia motivazione nel comunicato del 3 maggio. Per cominciare, l'età avanzata. Poi una prassi, che si è consolidata in consuetudine, secondo la quale nessun presidente della Repubblica è stato rieletto. Nel messaggio al Parlamento del 1963, com'è noto, Segni propose di bilanciare la cancellazione del semestre bianco con la non rieleggibilità dell'inquilino del Quirinale. Ma la sua voce restò inascoltata. Ecco la conclusione di Ciampi: "il rinnovo di un mandato lungo, quale è quello settennale, mal si confà alle caratteristiche proprie della forma repubblicana del nostro Stato".

Dopo tale comunicato il rammarico è stato generale. E' chiaro che la storia non si fa con i se e i ma. Tuttavia è probabile che Ciampi non avrebbe opposto come Celestino V il gran rifiuto qualora entrambe le coalizioni si fossero accordate alla luce del sole sul suo nome. Il che non è accaduto. Dopo che la presidenza del Senato è andata a Marini e quella della Camera a Bertinotti, i Ds non hanno inteso fare la politica delle mani nette come Cairoli ai tempi suoi. Per non essere orwellianamente meno uguali dei loro alleati, non hanno voluto rinunciare a un loro uomo al Quirinale. Una spartizione delle cariche, dunque, degna del tanto vituperato manuale Cencelli.

La candidatura di D'Alema si è bruciata ben presto. La Casa delle libertà ha detto no perché la forte caratterizzazione politica del presidente della Quercia a suo avviso mal si sarebbe conciliata con la figura di garante propria di un capo dello Stato in regime parlamentare. Mentre l'Unione non era sicura di superare indenne la prova del fuoco dei franchi tiratori. Su questa torta, poi, Fassino ha messo la ciliegina. Al fine di dare assicurazioni al centrodestra, in una ormai celebre intervista al *Foglio* del 6 maggio il segretario dei Ds ha disegnato una carta d'intenti in quattro punti vincolante per il Quirinale: in caso di crisi di governo, elezioni anticipate; dopo il referendum del 25 giugno un serio confronto sulle riforme istituzionali; massima intesa possibile sulla politica estera; da capo del Csm il presidente della Repubblica doveva evitare ogni cortocircuito tra giustizia e politica.

Questa goccia ha fatto traboccare il vaso. Era un programma degno del presidente della Quinta Repubblica francese, che gettando alle ortiche il parlamentarismo ha optato per il semipresidenzialismo. Stavolta le critiche sono così piovute soprattutto da sinistra. Basti citare per tutti il presidente emerito della Consulta Valerio Onida. Mentre Augusto Barbera, che a differenza di altri non si è stracciato le vesti, ha avanzato pure lui qualche riserva.

Dopo la caduta di D'Alema, la Casa delle libertà dapprima ha puntato su Letta e poi su una quaterna di nominativi in rigoroso ordine alfabetico: Amato, Dini, Marini e Monti. Candidature ineccepibili, non foss'altro per il fatto che si trattava di personalità ancorate al centrosinistra. Ma nessuna di loro era ascrivibile ai Ds. Perciò l'Unione ha controproposto a sua volta Napolitano. Per non bruciarlo nei primi tre scrutini il centrosinistra ha votato scheda bianca. Mentre la Casa delle libertà al primo scrutinio ha votato Letta e nei tre successivi ha depresso scheda bianca per un duplice motivo. Primo, perché ha ritenuto inaccettabile un metodo fondato su designazioni secche anziché su una rosa di nomi. Più conforme al programma di governo dell'Unione che prevede per l'elezione del capo dello Stato un voto a larga maggioranza. Secondo, perché dopo una campagna elettorale quanto mai rissosa Berlusconi non poteva dire di sì a un nome proposto e imposto dalla controparte. Gli elettori non avrebbero capito.

SEGRETEZZA DEL VOTO. All'articolo 83 la Costituzione stabilisce che l'elezione del presidente della Repubblica ha luogo per scrutinio segreto. Ma con ogni evidenza abbaia alla luna. Fino alla elezione presidenziale del 1985 ogni Grande Elettore ha votato *en plein air*. Cioè sotto gli occhi dei suoi colleghi, pronti a fare la spia ai loro superiori. E ci fu chi che per dimostrare la propria ortodossia sventolò la scheda a bella posta. Nella elezione presidenziale del 1992, poi, fu annullata una votazione perché un segretario dell'Ufficio di presidenza della Camera consegnò a un collega di partito

una scheda debitamente compilata.

Dopo l'introduzione delle cabine nell'aula di Montecitorio a partire dalla elezione presidenziale del 1992, voluta dal presidente della Camera Scalfaro su pressante richiesta dei radicali, tutto avrebbe dovuto essere più limpido. E invece predisposta la cabina, trovato l'inganno. Un inganno che anche in occasione della elezione del presidente del Senato Marini ha fatto bella mostra di sé. Nessuno fidandosi di nessuno, e con l'incubo dei franchi tiratori, le due coalizioni hanno ingiunto alle loro varie componenti di scrivere i nomi dei candidati in tanti modi diversi in guisa tale da aggirare bellamente la prescrizione costituzionale.

Ammaestrati da questi non encomiabili precedenti, nella riunione della conferenza dei capigruppo dei due rami del Parlamento svoltasi quattro ore prima dell'inizio delle votazioni, la Casa delle libertà ha suggerito al presidente Bertinotti di considerare valide unicamente le schede contenenti il nome e il cognome dei candidati. In aula Bertinotti ha respinto la richiesta appellandosi alla prassi. Ma poi ha rivolto un invito "a tutti i membri del collegio ad usare, nella espressione di voto, la forma più sobria e più essenziale, per esempio quella del nome e del cognome della persona al fine di assicurare la massima trasparenza dei comportamenti di voto". Fermo il principio, Bertinotti così si è adeguato. Tutto è andato più o meno per il meglio tranne che al quarto e ultimo scrutinio. Allorquando la Casa delle libertà, dopo aver predicato bene, ha razzolato male. Come padre Zappata. Salvo la Lega, che ha votato per Bossi, gli altri elettori del centrodestra hanno piegato la scheda, sono entrati alla svelta in cabina e ne sono immediatamente usciti a passo di carica. Alla maniera dei bersaglieri, come non si è negato il piacere di notare Prodi.

I COMPONENTI DEL COLLEGIO. I Grandi Elettori avrebbero dovuto essere 1.010 e invece sono stati uno in meno. Con il risultato che il quorum nei primi tre scrutini è rimasto inalterato: 673. Mentre al quarto scrutinio, quando il quorum si è abbassato dalla maggioranza dei due terzi dei componenti alla maggioranza assoluta, il quorum è diminuito di una unità. E' passato da 506 a 505.

E' successo questo. Nella seduta della Camera dei deputati dell'8 maggio, che si è svolta poche ore prima dell'inizio delle votazioni per il capo dello Stato da parte del Parlamento in seduta comune, il presidente Bertinotti ha avvertito che "il deputato Marco Cappato ha comunicato, con lettera inviata alla Presidenza, di voler rassegnare le dimissioni dalla carica di deputato: trattandosi di un caso di incompatibilità, la Camera prende atto di tale comunicazione e della conseguente cessazione del deputato Marco Cappato dal mandato parlamentare".

Ma ecco spiegato l'arcano. Se il deputato della Rosa nel Pugno non avesse immediatamente rassegnato le dimissioni, sarebbe decaduto dal mandato parlamentare europeo. Per il quale ha optato. Se il seggio è rimasto temporaneamente scoperto è perché, cessata la giunta delle elezioni provvisoria il 28 aprile, non era stata ancora eletta la giunta ad hoc. E solo dopo la sua costituzione è potuto subentrare il primo dei non eletti della medesima lista.

LA CHIAMA. Nulla da eccepire sulla "chiama". Come è sempre accaduto dal 1971, hanno votato prima i senatori, con precedenza per i presidenti emeriti della Repubblica e per i senatori a vita, in quanto ospiti della Camera dei deputati. Poi i deputati. E infine i delegati regionali, che "integrano" il Parlamento in seduta comune. Dopo ogni prima chiama, e sempre in ordine alfabetico, c'è stata una seconda chiama. Una curiosità. Quando è stata la volta di Vladimir Luxuria, i segretari di presidenza hanno correttamente letto "Guadagno Wladimiro" e hanno aggiunto "detto Vladimir Luxuria". Come del resto si era già verificato alla Camera dei deputati fin dalla prima seduta del 28 aprile.

CONVALIDA DEI DELEGATI. Spetta al presidente del Parlamento in seduta comune, come vuole la prassi consolidata, il potere di decidere in via definitiva sulla legittimità dei titoli dei delegati regionali. Dopo aver consultato i componenti degli Uffici di presidenza dei due rami del Parlamento, il presidente Bertinotti ha riconosciuto valide le elezioni dei delegati effettuate dalle regioni, ai sensi dell'articolo 83 della Costituzione, e non ha accolto l'unico ricorso presentato relativo alla regione Campania. Infatti il presidente del Consiglio di detta regione ha escluso i consiglieri piazzatisi nell'elezione al terzo e quarto posto, esponenti della maggioranza al pari dei primi due, e ha proclamato invece eletto il quinto in quanto unico rappresentante delle minoranze.

PROCLAMAZIONE DEL RISULTATO. Il presidente Bertinotti al primo scrutinio ha dichiarato nullo il voto riportato da Almirante in quanto l'antico leader della Destra è defunto. Né poteva essere attribuito ad altri, per esempio alla vedova Assunta, perché non identificabili. Invece ha dichiarato validi i 23 voti ad Adriano Sofri che invece andavano annullati perché l'ex leader di Lotta continua, condannato a 22 anni di reclusione in quanto ritenuto responsabile dell'uccisione del commissario di polizia Luigi Calabresi, è stato altresì interdetto dai pubblici uffici.

Sulla validità dei tre voti al deputato Cesare Previti non ci sono poi dubbi. Che nel corso delle votazioni fosse in carica lo prova il fatto che nella "chiama" sia stato fatto il suo nome. E non ha preso parte alle votazioni semplicemente perché allora era in carcere. Ha preannunciato sì le sue dimissioni da deputato, ma esse non sono pervenute neppure dopo la conclusione delle votazioni. Il 12 maggio al presidente Bertinotti è stata notificata la sentenza definitiva di condanna a sei anni di reclusione inflitta a Previti. Ma la giunta delle elezioni, nel momento in cui scriviamo (16 maggio), non si è ancora costituita. Perciò se le dimissioni arriveranno per tempo, dovranno essere discusse e votate dall'aula di Montecitorio. E il diretto interessato potrebbe prendere la parola, qualora il magistrato di sorveglianza lo consenta. In caso contrario il presidente della Camera, previa istruttoria della giunta delle elezioni, dovrà dichiarare Previti decaduto dal mandato parlamentare dal momento che è stato interdetto dai pubblici uffici.

ASTENSIONI E SCHEDE BIANCHE. Le astensioni dal voto, a differenza del passato, sono state assai poche. E questo è un bene. Perché un simile comportamento è doppiamente censurabile. Da un lato viola la segretezza del (non) voto. Dall'altro rappresenta una elusione di un preciso dovere costituzionale. Le schede bianche sono state al secondo e al terzo scrutinio talmente tante da superare largamente il quorum. Una pausa di riflessione, come si sarebbe detto una volta, in attesa di mosse e contromosse delle coalizioni. Si noti che al secondo scrutinio un elettore si è tenuto per ricordo la scheda e ha depresso nell'urna un foglio di carta. Mentre nel 1992 in uno scrutinio furono trovate cinque schede in più.

Napolitano è stato eletto alla quarta votazione. Come Einaudi e Gronchi. Solo Cossiga e Ciampi hanno saputo fare meglio, eletti come sono stati alla prima votazione. Come Segni e Leone, l'attuale inquilino del Colle è stato eletto da una maggioranza che non ha visto il concorso dell'opposizione. O, almeno, di una sua parte. Con un metodo sbagliato è stata eletta, si è detto, la persona giusta. Altro fenomeno positivo è che le due coalizioni non si sono sfaldate ma hanno tenuto.

GIURAMENTO. Come Ciampi, Napolitano ha giurato cinque giorni dopo la sua elezione. Il 15 maggio. Tre giorni prima della scadenza naturale del mandato di Ciampi. La cosa è stata possibile in quanto poco prima del giuramento di Napolitano Ciampi si è dimesso. Un po' perché con un Parlamento riunito l'8 maggio, ossia con largo anticipo, per qualche giorno abbiamo avuto un presidente eletto ma non ancora insediato e un presidente in carica che nel gioco del "lascia o raddoppia", a differenza di quasi tutti i suoi predecessori, ha preferito lasciare di sua spontanea volontà. Un po' perché così il nuovo inquilino del Colle ha potuto nominare un governo dopo più di un mese dalle elezioni del 9 e 10 aprile.

Con il discorso d'insediamento ogni presidente preannuncia le caratteristiche del suo settennato. Insomma, il proprio particolare stile. Tre i fattori degni di nota. Il fattore C, C come Costituzione, alquanto ambigua sulla figura e i poteri del capo dello Stato. Il fattore P, P come la personalità dei presidenti, interventisti o notarili a seconda delle proprie particolari inclinazioni. Il fattore I, I come instabilità politica. Più essa calca la scena, maggiore sarà la discrezionalità della suprema magistratura della Repubblica. Scalfaro *docet*. Ecco i perché di una "fisarmonica" potestativa che ora si dilata e ora invece si restringe.

E' prematuro pronosticare le peculiarità della presidenza Napolitano. Come affermano gl'inglesi, il budino va assaggiato per sapere com'è. Ma a lume di naso diremmo che l'attuale inquilino del Colle si porrà sulle orme di Ciampi. Come lui sarà un garante. Per dirla con Marzio Breda, il quirinalista del *Corriere* autore de "La guerra del Quirinale", un defibrillatore istituzionale. Non chiuso alle ipotesi di riforma della Carta repubblicana del 1948.